

## Quando parlano le silenti. Le testimonianze delle domestiche delle Valli del Natisone

di Jernej Mlekuz

### **Abstract – When the silenced speak out. The testimonies of housemaids from the *Slavia friulana***

*The so-called dikle – girls from the region of Slavia friulana who used to work in Italian cities as housemaids in many cases didn't understand their work as «maledet», cursed and «schiavitù», slavery. At least this is what they tell us today, long decades later when the experience, meanings, testimonies have been covered by a lot of ubiquitous dust; the dust we cannot completely blow away, clean, remove in order to come to the original sparkle (of the original experience). And yet, this is the only voice – no matter how muted – that can stand up against the voice of authority that has resounded for half a century. Some girls, as personal testimonies tell us, were also looking for an «adventure», a change in life, at least partial financial, economic independence, they wanted and tried (at least partly) to shake off the shackles of a patriarchal family, to replace hard farm work with the more attractive duties of an urban household, wanted to get to the city where they could admire and desire shiny shoes in the window, although they usually couldn't afford them.*

**Key words:** Slavia friulana, emigration, housemaids, domestic workers, testimonies.

**Parole chiave:** Slavia friulana, emigrazione, domestiche, testimonianze.

Nell'introduzione al suo *Gender, Migration and Domestic Service* Janet Henshall Momsen afferma che la categoria di emigranti della quale ci si è occupati di meno, nonostante la sua importanza nel corso della storia, è stata quella delle persone impiegate nei lavori domestici. La maggior parte di queste erano donne, quindi dobbiamo parlare di domestiche. Secondo la stessa autrice, questa categoria di persone è stata ignorata fino ai giorni nostri sia dalle statistiche sull'immigrazione sia dai censimenti della popolazione, così come è rimasta esclusa dalla possibilità di aderire ai sindacati dei lavoratori o ad altre organizzazioni non governative<sup>1</sup>. Tuttavia, la mancanza di visibilità delle lavoratrici domestiche e in particolare di quelle emigrate, come molti casi dimostrano, non va generalizzata<sup>2</sup>.

Ana Barbič e Inga Brezigar-Miklavčič, studiose dell'emigrazione femminile dal goriziano, affermano che le emigranti slovene venivano dipinte in modo negativo dalla stampa e dalla letteratura popolare ottocentesca e della prima metà del Novecento. Negli scritti degli autori, per lo più maschi, predominavano infatti nei loro confronti toni accusatori, accompagnati dal rammarico, nonché da richieste di sanzioni e di pentimento per il loro «degrado fisico e morale»<sup>3</sup>. Riferendosi alla città di Trieste, Marta Verginella riconosce analogamente che negli

<sup>1</sup> J. Henshall Momsen, *Maids on the Move*, in J. Henshall Momsen, *Gender, Migration and Domestic Service*, Routledge, Londra, New York 1999, p. 1.

<sup>2</sup> Sul problema della visibilità del lavoro femminile e nello specifico di quello nei servizi domestici, vedi tra gli altri *Domestic Service and the Formation of the European Identity*, a c. di A. Fauve Chamoux, Peter Lang, Bern 2005; *Women, Gender and Labour Migration*, a c. di P. Sharpe, Routledge, London 2001; M. Morokvasic, *Birds of Passage are also Women...*, in «*International migration review*», vol. 18, n. 4, 1984, pp. 886-907; *Historians, Social Scientists, Servants, and Domestic Workers: Fifty Years of Research on Domestic and Care Work*, in «*International Review of Social History*», vol. 59, n. 2, 2014, pp. 279-314; *Towards a Global History of Domestic and Caregiving Workers*, a c. di D. Hoerder, E. van Nederveen Meerkerk, S. Neunsinger, Brill, Leiden 2015.

<sup>3</sup> A. Barbič, I. Miklavčič-Brezigar, *Občasne migracije podeželskih žena na Goriškem: Gospodinjstvo v tujini – nuja in priložnost nekoč in danes* [trad. it. *Le migrazioni periodiche delle donne nel Goriziano: il lavoro domestico all'estero – bisogno e opportunità ieri e oggi*. Tutte le traduzioni dei titoli sono state fatte dall'autore del saggio], in «*Glasnik Slovenskega etnološkega društva*», vol. 39, n. 3-4, 1999, pp. 39-38.

ambienti del ceto medio sloveno imperava una certa apprensione nei confronti delle donne del circondario che offrivano servizi domestici. Per gli «uomini particolarmente sensibili ai valori nazionali», così ben descritti dall'autrice, «soprattutto le lavandaie e le domestiche rappresentavano motivo di scandalo, giacché entravano in contatto con un ambiente nazionale estraneo attraverso i “panni sporchi” ovvero gli elementi più intimi e pericolosi»<sup>4</sup>.

Anche l'emigrazione delle giovani domestiche dalla Slavia friulana verso le città italiane, le cosiddette *dikle*<sup>5</sup>, non era rimasta senza eco tra la popolazione di quelle vallate. Il foglio «*Matajur*» – per lungo tempo unica voce di questa piccola comunità slovena nella regione Friuli-Venezia Giulia, testimone attenta delle politiche della «patria italiana» volte ad incentivare i flussi emigratori per motivi di carattere nazionale – aveva spesso messo sotto accusa l'occupazione di queste ragazze nei servizi domestici, contribuendo a creare tra la popolazione slovena una precisa percezione del problema:

Noi sloveni del Friuli sappiamo che il lavoro delle *dikle* è pesante e allo stesso tempo umiliante e anche rischioso per ogni donna, tanto più se giovane. Non vorremmo più assistere al degrado di centinaia delle nostre donne giovani e meno giovani, al loro decadimento morale e deperimento fisico così come accade oggigiorno. Nessuna legge, per quanto buona essa possa essere, potrà evitare che ciò accada. Questo *meštir* [mestiere] è *maledet* [maledetto] e una donna decide di intraprenderlo solo quando non riesce a trovare un'altra occupazione. È un mestiere da schiave, retaggio dei tempi antichi. Anche le nostre donne e ragazze, occupate come *dikle*, devono combattere questo stato di cose. Lottare perché questa vergogna finisca una volta per tutte, perché questa *schiavitù* venga interrotta per sempre<sup>6</sup>.

C'è da chiedersi se questo *meštir* fosse veramente così *maledet* come si usava dire a quei tempi, in una versione linguistica locale distante dallo sloveno letterario, in cui abbondavano vocaboli volgarizzati e derivati dall'italiano, e quindi se fosse davvero assimilabile a una forma di *schiavitù*. Nelle pagine che seguono cercheremo di porre l'attenzione, attingendo ad un passato rimosso e polveroso, alle voci inascoltate delle donne, da sempre sovrastate dalla narrazione maschile. Abbiamo chiesto loro di raccontare come hanno vissuto questa esperienza e quale opinione se ne siano fatte, dando così voce a coloro che non hanno avuto occasione e spesso nemmeno diritto di esprimersi. Seguendo quello che Paul Thompson definisce «un atto di democratizzazione della storia e della conoscenza», cercheremo di indagare il sentire e il vissuto delle *dikle*<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> M. Verginella, *Ženska obroba: vpis žensk v zgodovino Slovencev*, [trad. it. *Le donne ai margini: l'inclusione delle donne nella storia degli sloveni*], Delta, Lubiana 2006, p. 143.

<sup>5</sup> Forma dialettale del vocabolo sloveno *dekla* corrispondente agli italiani *serva* o *domestica*.

<sup>6</sup> Anonymous, *Dikle so postale osigurani delavci* [trad. it. *Le domestiche diventano lavoratori tutelati*], in «*Matajur*», n. 9 (9/174), 1958, p. 2.

<sup>7</sup> P. Thompson, *The Voice of the Past: Oral History*, Oxford University Press, Oxford, New York 1988.

*Parlare, ricordare, palesare*

I racconti e le storie personali, le testimonianze che dimorano nelle loro soggettività raccontano la maledizione ma anche il fascino di questa occupazione. Le storie personali, frutto di racconti individuali soggettivi e irrevocabili, a volte possono apparire come ciance, sproloqui, pettegolezzi indegni di essere usati come strumenti di ricerca per scoprire le grandi verità, le teorie, i modelli sociali e culturali. Eppure le storie non sono mai parole vuote o inafferrabili. Il mondo esterno non ci viene mai restituito direttamente e in modo meccanico come un qualcosa di oggettivo, indipendente dalla nostra esistenza. Solo dal momento in cui esso si combina con la nostra consapevolezza nel quotidiano, quando noi riusciamo ad interpretarlo attribuendogli senso e significato, siamo in grado di comunicarlo ad altri e, quindi, di tradurlo in narrazione. La testimonianza, la storia, il racconto risultano quindi essere – come si usa dire ai giorni nostri – delle costruzioni di questa esistenza, e quindi delle interpretazioni della medesima. Ciò ha a che fare con la realtà, come anche con le percezioni della società. Così la distinzione proposta dall'antropologo Edward M. Bruner tra «realtà» (ciò che è ed esiste nella realtà, qualsivoglia questa cosa possa essere), «esperienza» (ovvero la realtà che viene rappresentata nella coscienza) e «espressività» (vale a dire la restituzione dell'esperienza in parole) può essere tradotta nel caso delle storie di vita, delle biografie e delle narrazioni, nella distinzione tra la vita intesa come ciò che è esistito (realtà), ciò che è stato vissuto (esperienza) ed infine ciò che viene narrato o espresso (espressività)<sup>8</sup>. Solo un positivista ingenuo può credere che rappresentazione e realtà siano la stessa cosa<sup>9</sup>.

A questo punto appare lecito porsi una domanda in modo esplicito: cosa poteva aver significato per queste donne, le *dikle*, dover emigrare? La domanda non è tanto rivolta ad indagare la successione degli eventi, quanto a sondare i loro significati sotto il profilo dell'esperienza vissuta. I racconti, le storie, le testimonianze ci diranno qualcosa di più della semplice analisi dei fatti, dei fenomeni e degli eventi a cui queste si riferiscono.

Soffermiamoci per un attimo sulla forma del verbo «significare» coniugato al passato, e quindi: «ha o aveva significato» e non «significa». Vi è qualche difficoltà con la coniugazione al passato? Sì, c'è. Raccontare una storia non vuol dire solo parlare e ricordare: ciò implica anche la ricostruzione del significato degli eventi passati da una posizione collocata nel presente, e quindi attribuire al passato significati tali che possano essere recepiti anche nella contingenza presente. Come afferma Bruner, il significato sta sempre nel presente, qui ed ora<sup>10</sup>. Abbiamo a che fare quindi con l'esperienza e il significato di eventi, fenomeni e manifestazioni del passato che non si sono conservati inalterati sino ad oggi, ma che al contrario sono stati oggetto di trasformazioni attribuibili a norme e valori nati in tempi più recenti, tali per cui gli stessi vengono confezionati per poi esserci restituiti nell'attualità. Le nostre difficoltà derivano quindi dal fatto che siamo portati a esplorare il significato delle

<sup>8</sup> Come ci spiega Aristotele nella sua *Poetica* il racconto è una rappresentazione della realtà e il narrare può essere considerato come un atto facente parte della realtà. I fatti narrati non coincidono con le esperienze vissute oggetto del racconto. Le narrazioni si strutturano generalmente in tre parti: una introduttiva, una mediana ed infine una conclusiva, le esperienze invece non si articolano secondo questa suddivisione. L'atto del raccontare è quindi un processo in cui le singole esperienze conferiscono struttura e significato all'insieme. Nelle esperienze non è possibile riconoscere né un inizio e nemmeno una fine, mentre nei racconti questi elementi sono riconoscibili. Quando alle esperienze conferiamo una struttura narrativa, con ciò attribuiamo a queste ultime un significato.

<sup>9</sup> E. M. Bruner, *Introduction*, in V. W. Turner, E. M. Bruner, *The Anthropology of Experience*, University of Illinois Press, Urbana, Chicago 1986, p. 6.

<sup>10</sup> E. M. Bruner, *Introduction*, cit., p. 11.

esperienze al tempo in cui queste si venivano realizzando<sup>11</sup>. Oggi alcune *dikle* guardano al loro passato con rammarico e sofferenza, altre con gioia, altre ancora con indifferenza. Abbiamo quindi di fronte un problema non poco impegnativo sotto il profilo metodologico e, se vogliamo, anche teorico: come possiamo opporci al potere di quest'altra interpretazione proveniente dal presente con le nostre armi spuntate, quando ci viene fornito il significato rivisitato dalle forze bizzarre che operano nel presente, dato che non siamo in grado di accedere direttamente al significato originale e intatto di questi eventi che sono «reliquie del passato»? È chiaro che non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte ai «capricci» che nascono nel presente. Al contrario, è nostro dovere dedicare a questi capricci, e quindi alle riedizioni del passato, un'attenzione del tutto particolare.

### *Slavia friulana, emigrazione, dikle*

L'aumento dell'emigrazione femminile dalla Slavia friulana<sup>12</sup> finalizzata all'occupazione nei lavori domestici è collocata da molti autori nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale<sup>13</sup>. Ciò è stato incentivato da fattori, che erano stati determinanti già alla fine dell'Ottocento anche per altre forme di emigrazione. Essi facevano capo alla struttura della società agraria della Slavia friulana di allora che, da un lato, non era in grado di accogliere la pressione innovatrice dello sviluppo capitalistico, dall'altro, si rendeva sempre più dipendente dalle condizioni generali del mercato e dalle trasformazioni socioeconomiche che ne seguivano. L'alta frammentazione della proprietà fondiaria, e quindi la prevalenza dei poderi di piccole dimensioni, una gestione aziendale basata sui vecchi principi della società patriarcale (nel diritto ereditario della Slavia friulana vigeva il sistema della primogenitura), un'impostazione dell'economia agricola rivolta alla sussistenza nonché il forte incre-

<sup>11</sup> Esistono vari modi per capire come possa essere collocato il nostro approccio. In J. L. Peacock, Holland C. Dorothy, *The Narrated Self: Life Stories in Process*, in «Ethos», n. 21, 4, 1993, pp. 367-383, ad esempio, affrontando il concetto di «storia di vita vissuta», si fa distinzione tra un orientamento *life-focused* e uno *story-focused*; quindi tra un metodo che considera il racconto come lo specchio della realtà e quello che interpreta invece la narrazione come parte effettiva del mondo reale. *Life-focused* viene inoltre diviso in due sottogruppi: per il metodo «fattuale» la restituzione narrativa del vissuto consiste nella rappresentazione di fatti oggettivi legati ad eventi storici o etnografici; con il metodo «soggettivo» ci si concentra invece sulla percezione soggettiva del vissuto. Quest'ultimo è quello che si avvicina di più all'approccio seguito in questa ricerca.

<sup>12</sup> Per Slavia friulana (detta anche veneta) intendo il territorio comprendente le valli del Natisone e del Torre, dove ho raccolto, nel 2000 e 2001, materiali scritti e orali per la mia tesi magistrale (J. Mlekuž, *Proučevanje učinkov migracij na vrednotenje prostora med izseljenci iz Nadiške Beneške Slovenije* [trad. it. *Analisi degli effetti delle migrazioni sullo sviluppo del territorio d'origine degli emigrati dalle valli del Natisone*], Filozofska fakulteta, Ljubljana 2002) e, nel 2003, le testimonianze delle donne che avevano servito da domestiche. Le fonti relative comprendono materiali molto disomogenei che vanno dalle registrazioni vocali dalla durata di svariate ore, a racconti di storie di vita raccolte in occasioni delle molteplici visite da me effettuate alle intervistate, a frammenti di appunti di testimonianze presi durante le giornate di lavoro sul campo. In complesso sono state fatte 50 interviste con 30 persone, in gran parte donne. Le interviste, in parte strutturate, si differenziano per la loro durata, alcune di pochi minuti, altre di parecchie ore. Per rispettare l'anonimato, i nomi degli intervistati sono inventati oppure i nomi e cognomi sono puntati, mentre si forniscono i dati riguardanti anno di nascita, luogo di nascita, periodo passato a servizio e luogo. I colloqui si sono tenuti per lo più nel dialetto locale, in alcuni casi anche in italiano. Tutto il materiale è conservato presso l'Istituto per l'emigrazione slovena (*Inštitut za slovensko izseljenstvo*) presso ZRC SAZU.

<sup>13</sup> B. M. Pagani, *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1968, pp. 161-178; A. Kalc, *Selitvena gibanja ob zahodnih mejah slovenskega etničnega prostora: teme in problemi* [trad. it. *I movimenti migratori lungo i confini occidentali del territorio etnico sloveno*], in «Annales», n.7, 10, 1997, p. 194.

mento demografico e l'innalzamento della pressione fiscale, possono essere considerati tra le concause principali delle spinte migratorie<sup>14</sup>.

Nel secondo dopoguerra – periodo al quale si riferiscono le nostre testimonianze – il bisogno di emigrazione si ripresentò in misura ancora più marcata rispetto al passato, dato l'acuirsi degli squilibri socioeconomici tipici per un'area di montagna come quella della Slavia friulana e del Friuli più in generale. Il giornale «Messaggero Veneto», considerato per lungo tempo dopo la Seconda guerra mondiale come il «megafono» del partito di governo, la Democrazia cristiana, ammetteva che «la popolazione delle valli del Natisone vive in condizioni alquanto infelici»<sup>15</sup>. L'economia che si basava su coltivazioni di superfici estremamente frazionate (il 57% delle proprietà agricole erano al di sotto di un ettaro di superficie) produceva redditi irrisori<sup>16</sup>. In secondo luogo è possibile constatare come, a determinare sia la direzione sia l'intensità dei flussi migratori nella Slavia friulana nel periodo considerato, fosse stato un provvedimento delle autorità statali di carattere monetario. Nel 1947 il governo italiano decretò la svalutazione della lira. Questo provvedimento dette luogo ad un lungo periodo di depressione dell'economia nazionale, al quale si fece fronte, tra l'altro, con un esodo controllato della forza lavoro italiana. Si trattò quindi di un evento di carattere generale che colpì soprattutto le regioni più povere e, tra queste, anche la Slavia friulana. Molte cause e concause che influirono sul fenomeno emigratorio rimangono ancora poco chiare. Se nel periodo tra le due guerre la scelta di emigrare era entrata nella logica economica di buona parte della popolazione, nel secondo dopoguerra l'agricoltura di sussistenza integrata con il lavoro stagionale all'estero non era più sostenibile. Ciò diede il via al progressivo abbandono delle attività agricole e ad un ricorso sempre più massiccio a fonti di reddito da lavoro esterno, procurate tramite l'emigrazione non più solo stagionale, ma di più lungo periodo e di carattere permanente che avviarono il processo di depopolamento. Non si deve inoltre dimenticare l'influenza dei fattori legati ai processi di modernizzazione dello standard di vita, e nemmeno le condizioni derivanti dal nuovo tracciato del confine statale che dopo il 1945 fu, almeno per un decennio, di fatto inviolabile e sovraccaricato di significati strategico-militari, ideologici e simbolici, in quanto parte della cortina di ferro. Tutto ciò, e i pesanti condizionamenti economici che ne derivavano, contribuirono a relegare l'area e la sua popolazione alla più profonda perifericità. Da non sottovalutare inoltre l'oppressivo clima politico mantenuto anche attraverso manifestazioni intimidatorie da

---

<sup>14</sup> A. Kalc, M. Kodrič, *Izseljevanje iz Beneške Slovenije v kontekstu furlanske migracije s posebnim ozirom na obdobje 19. stoletja in do prve svetovne vojne* [trad. it. *Le migrazioni dalla Slavia friulana nel contesto delle migrazioni dal Friuli con particolare riferimento al periodo dal diciannovesimo secolo alla prima Guerra mondiale*] in «Zgodovinski časopis», n. 46, 2, 1992, p. 199.

<sup>15</sup> Anonymous, *Prebivalstvo Nadiških dolin živi v skrajno težki mizeriji*, in «Matajur» [trad. it. *La popolazione delle valli del Natisone vive in condizioni di estrema indigenza*] n. 7 (19/141), 1956, p. 1.

<sup>16</sup> M. Komac, *Politična kultura, Narodnostna identiteta, migracijski procesi in etnorazvoj. Protislovja narodnostnega razvoja Slovencev v Videmski pokrajini*, Fakulteta za sociologijo, politične vede in novinarstvo, doktorska disertacija, Ljubljana 1990, pp. 115-118, [trad. it. *Cultura politica, identità nazionale, processo migratorio e sviluppo etnico. Le contraddizioni dello sviluppo del sentimento nazionale degli Sloveni nella provincia di Udine, Lubiana, Facoltà di sociologia, scienze politiche e giornalismo, tesi di dottorato*]. Sulle condizioni socio-economiche e politiche sottostanti al processo emigratorio dalla Slavia dopo la Seconda guerra mondiale v. F. Clavora, R. Ruttar, *La comunità senza nome*, Unione Emigranti Sloveni del Friuli-Venezia Giulia, Premiaracco 1993.

parte di gruppi patriottici italiani per placare qualsiasi tipo di rivendicazione del carattere sloveno della comunità<sup>17</sup>.

L'occupazione delle donne della Slavia friulana nelle abitazioni delle città italiane non è stata finora oggetto di particolari ricerche<sup>18</sup>, per quanto si sia trattato di un fenomeno di massa. In uno dei numerosi articoli su questo tema apparsi sul «*Matajur*» del 1961, viene riportato che, rispetto alle 806 donne dei sette comuni delle valli del Natisone che si trovavano all'estero, per lo meno altrettante ragazze erano impiegate nei lavori domestici nelle città dell'Italia del Nord<sup>19</sup>. In effetti non esistono dati statistici dai quali si possa desumere il numero delle domestiche originarie di queste aree, sia a causa delle metodologie di rilevamento dei censimenti, sia per il prevalere delle forme di occupazione in nero. La maggior parte di queste donne si nasconde tra i dati nelle aree di partenza sotto la voce «popolazione non attiva». Nel «*Matajur*» si legge comunque che, tra le circa 50.000 domestiche che prestavano servizio a Roma, qualche centinaio proveniva dalla Slavia friulana<sup>20</sup>. A testimonianza delle dimensioni e dell'importanza economica di questa emigrazione – va precisato che la maggior parte delle *dikle* contribuiva ad alimentare con le rimesse le basi

<sup>17</sup> Anonymous, *Fotoalbum izseljencev iz Benečije/Fotoalbum degli emigranti della Benecia*, Editoriale stampa triestina, Trieste 1986, pp. 157-171; M. Komac, *Politična kultura, Narodnostna identiteta*, cit., pp. 115-118. Nei primi dieci anni dopo la Seconda guerra mondiale sono state messe in atto le pratiche più deprecabili di repressione nei confronti della manifestazione della coscienza nazionale ed etnica degli Sloveni della Slavia friulana, tra queste dobbiamo includere anche la violenza fisica e l'omicidio. Il primo nucleo di un'organizzazione militare, i cui membri furono in seguito denominati «ricoloristi», fu istituito nell'estate del 1944 con il nome di Difesa popolare territoriale. Il suo operato era diretto a schiacciare qualsiasi forma di attività antifascista. Dalla seconda metà del 1945 sino alla prima metà del 1947 questo gruppo riuscì a compiere centinaia di atti terroristici (pestaggi, irruzioni nelle abitazioni, saccheggi e incendi delle case, «arresti» di cittadini che avevano collaborato con il movimento di liberazione assieme alla loro carcerazione illegale anche in presenza di ufficiali della Finanza e dei Carabinieri) costringendo non pochi abitanti delle valli a fuggire dai territori della Slavia friulana. Gli atti di terrore dei «ricoloristi» raggiunsero una tale intensità che le notizie di questa organizzazione paramilitare riempirono le pagine anche dei giornali stranieri. Per cancellare le tracce del proprio operato lo stesso gruppo trasferì la propria sede a Udine rinominandosi «Patrioti», senza però peritarsi di interrompere quelle violenze che raggiunsero il loro apice negli anni 1947 e 1949 con l'assassinio di due rappresentanti della comunità slovena della Slavia friulana. Nel 1951 la stessa organizzazione veniva rinominata «Paesi tuoi». Questo nome sarebbe poi stato utilizzato sia per presentarsi alle elezioni che per la pubblicazione di una rivista che aveva l'obiettivo di contrapporsi alla propaganda del «*Matajur*» (allora unico giornale sloveno della Slavia friulana) e all'associazionismo politico degli sloveni nella campagna elettorale allora in corso (Cfr. M. Komac, *Politična kultura, Narodnostna identiteta*, cit., pp. 115-118). Vedi anche don M. Qualizza, don N. Zuanella, *Gli anni bui della Slavia*, Società cooperativa editrice Dom, Cividale del Friuli 1996.

<sup>18</sup> Cfr. J. Mlekuž, *Izbrani vidiki zaposlovanja beneških deklet v gospodinjstvih italijanskih mest: Tiha, grenko-sladka, nikoli povsem slišana zgodba* [trad. it. *Alcune annotazioni sulle assunzioni delle ragazze dalla Slavia friulana presso le famiglie nelle città italiane: storia silenziosa, dolce-amara, mai ascoltata completamente*], «*Dve domovini/Two Homelands*», n.19, 2004, pp. 141-16. Questo argomento è stato affrontato, per lo più in modo superficiale, in alcuni studi dedicati al tema della emigrazione dalla Slavia friulana (vedi Anonymous, *Fotoalbum izseljencev iz Benečije/Fotoalbum degli emigranti della Benecia*, cit., pp. 157-171; A. Kalc, M. Kodrič, *Izseljevanje iz Beneške Slovenije*, cit., p. 206; A. Kalc et al., *Poti in usode. Selitvene izkušnje Slovencev z zahodne meje*, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko [trad. it. *Strade e destini. Le esperienze migratorie degli sloveni sul confine occidentale, L'associazione degli storici per il sud del Litorale*], Capodistria, Trieste 2002, pp. 62-65. In Friuli il fenomeno è stato pure trattato da B. M. Pagani, *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940*, cit., p. 173, e O. Lorenzon, P. Mattioni, *L'emigrazione in Friuli*, Pellegrini, Udine 1962, pp. 38-40, 62-63. Esistono poi alcune pubblicazioni contenenti i racconti delle stesse domestiche come ad esempio in M. Kodrič, *Življenjska zgodba izseljenke varuške*, in «*Jadranski koledar*» [trad. it. *Storia di vita di una bambinaia emigrata*], 1991, pp. 99-102, dove troviamo una testimonianza personale di una domestica e bambinaia proveniente dalla val Resia.

<sup>19</sup> Anonymous, *Emigracija v Nadiški dolini* [trad. it. *Le migrazioni nelle valli del Natisone*] in «*Matajur*», n. 12 (8/238), 1961, p. 1. Le domestiche della Slavia friulana non partivano solo verso le città italiane, ma – soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale – trovavano lavoro anche all'estero, per lo più in Belgio, Gran Bretagna e Svizzera. In quest'ultimo paese le donne impiegate nei lavori domestici rappresentavano negli anni dal 1959 al 1960 un terzo di tutti i lavoratori italiani emigrati in Svizzera. (Anonymous, *Fotoalbum izseljencev iz Benečije/Fotoalbum degli emigranti della Benecia*, cit., pp. 93-96).

<sup>20</sup> Anonymous, *Dikle – domestiche*, in «*Matajur*» 8 (8/150), 1957, p. 1.

economiche delle proprie famiglie – lo stesso giornale scriveva: «Le *dikle* rappresentano una delle componenti fondamentali del nostro popolo. Se dovesse andare male a loro, andrà male a tutti noi. Se loro non dovessero stare bene, noi non potremo star bene. Perciò dobbiamo aiutare queste donne, poiché in questo modo aiutiamo noi stessi»<sup>21</sup>. Nella seconda metà degli anni Sessanta questo fenomeno incominciò a scemare. Le ragioni del calo sono certamente molteplici e vanno ricercate nelle trasformazioni sociali, economiche e amministrative verificatesi nella Slavia friulana così come in Italia, per quanto queste variassero di zona in zona. Nelle Valli del Natisone il fenomeno diminuì precocemente grazie allo sviluppo industriale realizzatosi nella pianura friulana (il triangolo industriale di Manzano).

Le ragazze cercavano impiego con l'aiuto di parenti, amiche o altre donne del paese che lavoravano in città. Le reti parentali, amicali e comunitarie costituivano il mezzo principale per la ricerca del lavoro. Ad esempio, una domestica impiegata a Napoli trovò lavoro in questa città anche alla sorella, mentre la terza sorella si recò presso una famiglia milanese grazie all'aiuto di una donna del paese<sup>22</sup>. In seguito, siccome la seconda sorella desiderava stare più vicino a casa, la terza le trovò una famiglia a Milano<sup>23</sup>. Di queste combinazioni e intrecci basati sulle relazioni appena descritte si potrebbe parlare a lungo. Poteva capitare che i datori di lavoro, dopo la prima domestica, assumessero a catena le sue conoscenti o le parenti. Non appena una domestica lasciava il suo posto, le subentrava un'altra proveniente dalla stessa area. Così è successo che una *dikla* di Rodda (Ronac) si trasferisse in una casa romana dove, prima della Seconda guerra mondiale, aveva servito sua madre. Quando la ragazza lasciò la famiglia, fu sostituita dalla sorella<sup>24</sup>. Capitava che i datori di lavoro venissero a cercare le *dikle* nella Slavia friulana direttamente nelle loro case, o tramite gli uffici comunali di collocamento (questo solo dopo la Seconda guerra mondiale). In alcuni casi, tra i garanti della rispettabilità delle famiglie delle ragazze si potevano trovare anche i preti o le religiose del paese. Su questo argomento troviamo scritto nel «*Matajur*»:

Le nostre ragazze vanno a fare le *dikle* visto che non hanno alcuna altra scelta. Qui non ci sono fabbriche per cui non ci sono alternative all'amaro lavoro domestico. Dopo aver trascorso un po' di tempo a lavorare nelle famiglie, alcune riescono a farsi un'idea se continuare a fare questo lavoro o cercarsi un marito. Finora le nostre ragazze erano riuscite a trovare questi lavori domestici da sole per lo più per mezzo di amiche o conoscenti già impiegate in questo settore. A volte le stesse famiglie si rivolgono ai sacerdoti del luogo ai quali chiedono aiuto per trovare delle ragazze oneste e quindi anche affidabili<sup>25</sup>.

L'articolo mette in evidenza anche un altro aspetto di questo fenomeno. Essere *dikla* voleva dire, nella maggior parte dei casi, mantenere questa condizione di vita e di lavoro per un periodo che poteva andare da alcuni mesi a una decina di anni. Si trattava per lo più di un impiego di giovani donne in età prematrimoniale, il più delle volte tra i dodici e i ventidue anni. La donna, o meglio la ragazza smetteva di fare la *dikla* per sposarsi; in pratica non si riuscivano a trovare delle *dikle* che fossero sposate, in quanto il «mestiere» difficilmente si coniugava con la vita familiare (ve ne erano state alcune, invece, prima

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> *Intervista a Teresa*, 10 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, trascrizione presso l'autore.

<sup>23</sup> *Intervista a Maria*, 27 novembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, trascrizione presso l'autore.

<sup>24</sup> *Intervista a Giulia*, 3 dicembre 2001, Rodda/Ronac, trascrizione presso l'autore.

<sup>25</sup> Anonymous, *Dikle so postale osigurani delavci*, cit., p. 2.

della Seconda guerra mondiale). Questo tipo di occupazione era sempre considerata come un lavoro temporaneo, da svolgere in una precisa fase della vita come contributo all'economia della famiglia di origine e allo stesso tempo come base di accumulo di mezzi e di esperienze in funzione della riproduzione familiare. Poteva però fungere anche come avvio al lavoro in attesa di altri tipi di impiego: «Questo andava bene all'inizio, dopo di che il mondo si apriva di più»<sup>26</sup>. Ma se questa era la regola, vi furono anche delle eccezioni. Una ragazza diciannovenne da Cepletischis (Čeplečičšče) partì per Napoli nel 1956 o 1957. Al tempo dell'intervista, nel 2003, viveva e lavorava ancora presso la stessa famiglia, prendendosi ormai cura solo della «signora» più anziana. Di fatto, affermava, era diventata un membro della famiglia<sup>27</sup>. Questa testimonianza introduce il tema del paragrafo che segue<sup>28</sup>.

*Le condizioni di lavoro nei ricordi delle dikle: «Maledet?»*

È vero, questo lavoro era anche *maledet*. Nelle loro storie molte delle *dikle* intervistate fanno riferimento in modo più o meno esplicito alle condizioni difficili e senza prospettive in cui vivevano nelle loro famiglie d'origine. Una storia di questo genere ci viene raccontata da una donna originaria del paese di Polava, che era partita appena tredicenne per fare la domestica a Gorizia nel 1951. I membri della sua famiglia si mantenevano prevalentemente facendo i contadini: due vacche, un vitello, due maiali per nove bambini: «Lo capivamo da sole, senza che i genitori ce lo dicessero. Sapevamo che saremmo dovute partire. Qui non c'era nulla da fare. Nessuno ci ha costrette ad andarcene, lo abbiamo capito da sole»<sup>29</sup>. Lei ricorda perfettamente il momento del primo commiato dalla famiglia d'origine, e il suo racconto potrebbe configurare lo scenario del lavoro *maledet*:

Appena mi sono resa conto che erano partite tutte le mie sorelle (quindi sette delle otto ragazze) non avevo paura di partire anch'io, anche se capivo che avrei dovuto

<sup>26</sup> Intervista a Teresa, 10 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečičšče, cit.

<sup>27</sup> Intervista a Luigia, 19 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečičšče, trascrizione presso l'autore.

<sup>28</sup> Sulle forme del servizio domestico come pratica lavorativa femminile, strategia economica e sociale, individuale e familiare, delle famiglie contadine, del lavoro femminile prematrimoniale e postmatrimoniale, connesso con l'immigrazione e con il mercato del lavoro femminile nelle città, vedi ad esempio per il caso italiano F. Ramella, *Variazioni sul tema delle donne nelle migrazioni interne*, in *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a c. di A. Arru, D. Caglioti, F. Ramella, Donzelli, Roma 2008; D. Leoni, *La comunità delle donne di servizio*, in «Materiali di lavoro», n. 4, 1983, pp. 125-134, basato su una ricerca di storia orale che indaga l'esperienza delle ragazze trentine a servizio; *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, a c. Di D. Perco, Comunità montana feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, Feltre 1984; D. Notari, *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'alto Appennino reggiano (1860-1960)*, Parco del Gigante, 1998; R. Sarti, «Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 18 (1), 2004, pp. 17-46. Il libro di U. Lüfter, M. Verdorfer, A. Wallnöfer, *Wie die Schwalben fliegen sie aus... Südtirolerinnen als Dienstmädchen in italienischen Städten 1920-1960*, Raetia-Verlag, Bozen 2006, focalizza l'attenzione sulle ragazze sudtirolesi di lingua tedesca a servizio nelle città italiane. Si veda delle stesse autrici anche «A quegli anni non vorrei affatto rinunciare». *Domestiche sudtirolesi nelle città italiane 1920-1960*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 21 (2), 2007, pp. 215-244 e il volume *Il lavoro di balia: memoria e storia dell'emigrazione femminile da Ponte Buggianese nel '900*, a c. di A. Dadà, Ospedaletto, Pisa 1999.

<sup>29</sup> Intervista a Michela, 21 agosto 2001, Polava, registrazione presso l'autore. Come afferma J. Henshal Momsen, *Maids on the Move*, in id., *Gender, Migration and Domestic Service*, cit., p. 10, l'emigrazione delle donne orientata al lavoro domestico era considerata come un fenomeno derivante dalla povertà delle famiglie d'origine. Sempre secondo l'autrice, le ragazze che si ponevano in questa prospettiva erano spesso considerate delle vittime, costrette ad accettare questa vita perché spinte dalla misera.



affrontare non pochi ostacoli psicologici. Non facevo altro che vomitare. Ero pervasa da un senso di rifiuto ad abbandonare la mia casa. In quei momenti non mi rendevo conto perché vomitavo, il problema era però quello. Lasciare la casa. Ero giovane. Non era facile<sup>30</sup>.

D'altra parte non poche *dikle* affermano che sarebbero potute rimanere a casa a lavorare nei campi. In effetti, spesso avevano optato per il lavoro di servizio anche le figlie delle famiglie dei contadini più abbienti, anche se sarebbero potute restare a casa a lavorare nella fattoria. Una donna emigrata nel 1957 da Cepletischis ricorda come suo padre, avendo acquistato una vacca allo scopo di incrementare la fattoria, cercò di dissuaderla dal partire per Napoli dove, tramite la sorella, aveva trovato un posto di domestica: «Mio padre ci chiese: "ma perché ve ne andate?"». A casa non ci mancava né da mangiare e nemmeno da vestire. Non saprei dire perché ce ne siamo andate. Probabilmente per seguire l'esempio di tante altre ragazze nel paese. A dire il vero a casa non ci mancava nulla»<sup>31</sup>.

Una sedicenne, che nel 1952 entrò a servizio per due anni a Roma come domestica, passò poi un anno in Svizzera e un altro anno nuovamente a Roma, dichiara anch'essa che in casa vivevano bene e che non soffrivano di problemi né economici né finanziari. Decise di emigrare perché: «Si partiva volentieri, anche per vedere il mondo. [...]. Si andava via per farsi un'esperienza». Teneva tutto il guadagno per sé, dato che i genitori non ne avevano bisogno. Sua sorella era partita per il Belgio, per trasferirsi dopo un anno per un breve periodo in Inghilterra e concludere infine il suo girovagare in Canada: «Se non avesse voluto, non sarebbe partita, ma dato che se ne andavano tutte, era partita anche lei»<sup>32</sup>. Come già precisato, l'acquisto della mucca da parte del padre non indusse la ragazza di Cepletischis a desistere dal partire: «Eravamo felici di andarcene poiché ci aspettavamo di trovare qualcosa di miracoloso. Quando uno parte, parte sempre fiducioso, tanto più se è stato lui stesso a decidere di andarsene». Riferendosi al suo trasferimento avvenuto nel 1960 da Napoli, dove era rimasta per quasi quattro anni, a Milano, città in cui era stata invece mandata da una delle sue sorelle e dove avrebbe lavorato come domestica fino al 1967, per rimanervi poi a vivere, in seguito dirà: «Mi piaceva fare delle esperienze nuove, ad esempio cambiare città. Io ero la più giovane delle sorelle e quindi anche la più vivace»<sup>33</sup>.

Altre ragazze, che si sentirono costrette a partire per fare le *dikle* a causa delle ristrettezze in cui vivevano le loro famiglie d'origine, quindi in coerenza con quanto rappresentato nello «scenario maledetto», riescono a tessere nei loro racconti i fili dorati delle loro aspettative, della loro sete di novità: «La partenza era un momento di allegria, poiché non sapevamo bene dove saremmo capitate»<sup>34</sup>. Di conseguenza si può affermare che l'emigra-

---

<sup>30</sup> *Intervista a Michela*, 21 agosto 2001, Polava, cit. Le emigranti impiegate nei lavori domestici non erano necessariamente nubili. Le cosiddette «*Aleksandrinke*» (alessandrine) – ovvero balie o donne di servizio che si erano trasferite dal Goriziano in Egitto nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento – erano soprattutto donne maritate e madri (vedi D. Makuc, *Aleksandrinke*, Mohorjeva družba, Gorizia 1993; A. Barbič, I. Miklavčič-Brezigar, *Občasne migracije podeželskih žena na Goriškem*, cit., pp. 39-38; *From Slovenia to Egypt: Aleksandrinke's Trans-Mediterranean Domestic Workers' Migration and National Imagination*, a c. di M. Milharčič-Hladnik, V&R Unipress, Göttingen 2015. Ancora oggi le aiutanti domestiche provenienti dalle Filippine – «le domestiche della globalizzazione», come sono state definite nel libro di R. Salazar Parreñas, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford 2001, trovano lavoro nelle città del primo mondo e vi arrivano già sposate e madri. Il libro di Parreñas si riferisce alle filippine, ma lo stesso discorso vale anche per molte delle lavoratrici domestiche migranti di altre nazionalità.

<sup>31</sup> *Intervista a Bruna*, 3 novembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, trascrizione presso l'autore.

<sup>32</sup> *Intervista a Aldina*, 2 febbraio 2002, Montemaggiore/Matajur, trascrizione presso l'autore.

<sup>33</sup> *Intervista a Bruna*, 3 novembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, cit.

<sup>34</sup> *Intervista a Teresa*, 10 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, cit.

zione finalizzata a trovare lavoro nelle città italiane non era dovuta esclusivamente alla necessità di sfuggire alla morsa dolorosa della povertà, o al contrario all'insaziabile desiderio di avventura; in molti casi è prevalso il bisogno di una maggiore indipendenza economica. Quindi una maggiore autonomia e il desiderio di poter disporre di qualche lira per le proprie necessità appaiono, in molte delle storie analizzate, la forza trainante del fenomeno. La già citata ragazza di Cepletischis racconta: «I genitori non erano soddisfatti. Ma sapete com'è quando uno decide di andarsene. D'altra parte non intendevano fare opposizione. A diciotto anni, se rimanevi a casa, lavoravi per i tuoi genitori. Era invece bello guadagnare qualcosa per se stessi»<sup>35</sup>. Una diciottenne, partita nel 1954 da Clodig (Hlodič) per servire in una famiglia milanese, figlia di un operaio che dal 1946 lavorava nelle miniere del Belgio, sarebbe potuta restare a lavorare nell'azienda agricola gestita dalla madre, ma, spiega: «Avevo lavorato sul podere, nei campi della fattoria, ma non mi davano un salario. Se avessi avuto bisogno di un paio di scarpe o di un vestito, dove sarei andata a prendere i soldi? I soldi non c'erano»<sup>36</sup>. Numerose altre *dikle* ci raccontano storie analoghe: avrebbero potuto restarsene a casa, desideravano però avere un reddito per sé anche se alcune non sarebbero mai riuscite in questo intento: «Non sono stati i miei genitori a mandarmi via da casa. L'ho voluto io, per poter disporre dei miei soldi, dei quali però non mi rimaneva mai niente dopo aver spedito il mio stipendio a casa»<sup>37</sup>. Questa delle rimesse a casa è un altro aspetto che affronteremo nei paragrafi seguenti.

Per molte di queste donne il trasferimento nell'ambiente urbano significava doversi sottoporre a una fase di apprendimento particolare dal punto di vista professionale, linguistico e dell'esperienza di vita. In verità le ragazze consideravano queste nuove prospettive più come una difficoltà, se non un impiccio, che un'opportunità. Così le *dikle* ci enumerano tutta una serie di problematiche che vanno dalla conoscenza sia della lingua italiana, che a molte di loro era quasi sconosciuta, al modo di affrontare le faccende domestiche e gli usi alimentari delle famiglie in cui erano accolte. Una quattordicenne da Topolò (Topolovo), che si era trasferita a Torino nel 1947, aveva dapprima trovato lavoro presso la famiglia di un medico, dove avrebbe dovuto anche rispondere alle chiamate dei pazienti. Poiché non era in grado di assumersi questo compito a causa della scarsa conoscenza della lingua e del mezzo (era la prima volta che si imbatteva in un telefono), fu costretta a trovare una nuova famiglia. Anche qui si era scontrata con delle difficoltà: «Non sapevo parlare italiano e nemmeno svolgere le faccende. A casa mia non avevamo il ferro da stiro elettrico, ma ancora quello a carbone. Non c'era il telefono e inoltre non sapevo preparare la tavola. Non sapevo stirare le loro camicie, i nostri uomini non portavano colletti fatti in quel modo»<sup>38</sup>. Non si trattava evidentemente di un caso isolato, molte *dikle* incontravano gli stessi problemi, così come riferisce efficacemente una di loro: «Non era un problema trovare lavoro, il problema era saper lavorare»<sup>39</sup>.

La maggior parte delle donne intervistate, sia quelle partite per esigenze economiche sia coloro che invece erano emigrate per altri motivi, concordano che fosse meglio prestare servizio presso le famiglie che lavorare nella fattoria paterna. Una donna nata nel 1936, partita da Clodig per Milano nel 1954 afferma: «Beh, era meglio lavorare nelle case che in fattoria. Senz'altro. La cosa migliore sarebbe stata invece avere un impiego vicino a casa,

<sup>35</sup> *Intervista a Bruna*, 3 novembre 2001, Cepletischis/Čeplečišče, cit.

<sup>36</sup> *Intervista a Marina*, 16 febbraio 2002, Clodig/Hlodič, trascrizione presso l'autore.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Intervista a Sonia*, 21 ottobre 2001, Topolò/Topolovo, trascrizione presso l'autore.

<sup>39</sup> *Ibid.*

come oggi giorno che ci sono le fabbriche, quando uno si alza la mattina per poi tornare la sera a casa. Ma allora non c'era questa possibilità»<sup>40</sup>. Molte migranti condividevano questa opinione: «Per noi tutte che abbiamo incominciato con i lavori agricoli a casa era meglio lavorare nelle case: lavare, pulire, stirare. Per lo meno eri al caldo»<sup>41</sup>. Spesso a casa alle ragazze non venivano risparmiati i lavori agricoli più pesanti, soprattutto nelle famiglie in cui non c'erano figli maschi, oppure, se c'erano, erano inadatti al lavoro perché troppo piccoli o perché emigrati all'estero. Inoltre, quando queste donne partivano in cerca di lavoro, non accettavano qualsiasi destinazione; andavano a lavorare nelle città. Nelle città si apriva loro uno spazio sconfinato popolato dai desideri femminili.

La vita in città comportava per le ragazze consuetudini completamente diverse rispetto a quelle dei loro borghi. Per quanto i permessi di assentarsi dal lavoro fossero molto rari, limitati generalmente alla domenica pomeriggio, la vita in città appariva comunque diversa sia a causa del nuovo lavoro, sia, nonostante i pochi contatti con l'ambiente urbano, perché era molto più apprezzata di quanto non lo fossero le abitudini e lo stile della campagna montana. Uno degli intervistati del paese di Bardo, ubicato nell'Alta Val Torre, rammenta che, quando tornavano a casa per le vacanze, le *dikle* si presentavano ben vestite e truccate secondo le abitudini diffuse in città e non ancora arrivate nelle campagne. Sempre secondo il nostro osservatore queste ragazze esibivano anche maniere più eleganti<sup>42</sup>. Il lavoro nelle città italiane non era gradito unicamente alle ragazze, o meglio *dikle*. Un'opinione altrettanto positiva su questi mestieri era diffusa, come ci precisano numerosi interlocutori e interlocutrici, tra gli stessi genitori: «Ci dicevano le mamme: “Nostra figlia vive lì da signora, non ha certo il problema di doversi sfamare”»<sup>43</sup>. Non dobbiamo sottovalutare, inoltre, il fatto che la vita in città non era solo sogno e luccichio, ma apriva a queste donne anche nuove prospettive<sup>44</sup>. Dalle loro storie emerge che l'essere *dikla* voleva innanzitutto dire salire sul primo gradino del sistema di mobilità professionale e quindi sociale. Una delle intervistate afferma ripetutamente: «Quello era solo un inizio, poi ti si apriva il mondo un po' di più»<sup>45</sup>. Sembra, comunque, che le opportunità di queste aperture non venisse colta dalle ragazze al momento della loro partenza. Al contrario, per loro, e specialmente per le giovanissime, la vita in famiglia assumeva il significato di un maggiore livello di protezione, cosa desiderata sia dalle donne stesse che dai loro familiari.

Come è noto, con il passare del tempo questo mestiere sarebbe diventato sempre meno ambito. Già negli anni Sessanta, appena si resero disponibili altre opportunità di lavoro, l'impiego nel servizio domestico sarebbe diventato meno apprezzato. Una donna nata nel 1945, che si era impiegata con l'aiuto della zia in una fabbrica a Milano già all'età di diciassette anni, dichiara: «ero felice di non dovere andare a fare la domestica»<sup>46</sup>. Sappiamo che la sua storia non è per nulla unica nel suo genere.

---

<sup>40</sup> *Intervista a Marina*, 16 febbraio 2002, Clodig/Hlodič, cit.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Intervista a Mario*, 4 marzo 2002, Bardo, trascrizione presso l'autore.

<sup>43</sup> *Intervista a Aldina*, 2 febbraio 2002, Montemaggiore/Matajur, cit.

<sup>44</sup> R. Sarti, «Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura». *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», vol. 18 (1), 2004, pp. 17-46, sottolinea come per molte ragazze l'esperienza di andare a servizio, seppur per certi versi traumatica, aprisse orizzonti e possibilità.

<sup>45</sup> *Intervista a Marina*, 16 febbraio 2002, Clodig/Hlodič, cit.

<sup>46</sup> *Intervista a Andreina*, 23 novembre 2001, Topolò/Topolovo, trascrizione presso l'autore.

*Schiavitù?*

È vero, come sosteneva il «*Matajur*», che questo mestiere era una *schiavitù*. Una *dikla* di appena undici anni, che lasciò la sua casa di Lusevera (Bardo) negli anni 1941-42 per trasferirsi in una famiglia di Prato Carnico, ha conservato un ricordo molto vivo di come la obbligassero a lavorare fino a mezzanotte per doversi poi svegliare alle sei del mattino seguente. In casa non la chiamavano per nome, ma si rivolgevano a lei semplicemente con l'appellativo «serva», alquanto dispregiativo. Purtroppo queste storie relative all'emarginazione e umiliazione delle *dikle* abbondano nei racconti registrati<sup>47</sup>.

Una *dikla* di Topolò, che aveva scoperto nella prima famiglia in cui aveva lavorato cos'era il telefono, dopo aver fatto, come lei sostiene, una «stagione» (cioè un periodo dall'autunno all'estate successiva) a Torino e un'altra «stagione» a Milano per poter passare l'estate a casa a lavorare nei campi, partì per un periodo di tre anni per l'Inghilterra. Qui avrebbe dovuto lavorare come domestica, in realtà fu assunta tra il personale ausiliario in un ospedale. Dopo quest'esperienza si trasferì in Svizzera per fare la domestica: «le condizioni di lavoro più pesanti erano in Italia. Beh, sarà stato un fatto culturale, ma in questo paese le *dikle* venivano proprio bistrattate». Poi la nostra interlocutrice aggiunge: «Pur avendo bisogno di te, le famiglie non riuscivano a considerarti come una di loro»<sup>48</sup>.

È da precisare però che le domestiche non si trovavano solo sotto lo sguardo dispotico dei padroni di casa. Anche i genitori esercitavano su di loro una certa pressione. Una delle donne di Topolò, partita a quattordici anni per una «stagione» a Milano, era stata accusata dalla sua «padrona» di averle rubato i soldi a causa del fatto che, tra le sue cose, aveva trovato del denaro che in realtà era stato consegnato alla ragazza dai genitori per coprire le spese postali delle lettere che avrebbe spedito a casa: ingenuamente quest'ultima aveva detto alla padrona di non avere soldi con sé. Dopo questo episodio infelice avrebbe preferito tornare a casa, ma non lo fece per evitare discussioni. I genitori, infatti, non avrebbero accolto con benevolenza il suo rientro. Per le ragazze di allora valevano soprattutto l'ubbidienza e l'umiltà nel comportamento: «Sognavo di tornare a casa... Ma temevo che mi disapprovassero perché mi lamentavo, mentre la mia vicina di casa non lo faceva»<sup>49</sup>.

Questo controllo da parte della famiglia di origine veniva a volte esercitato anche attraverso le sorelle maggiori o altre parenti. Una quattordicenne partita per Roma nel 1944 era tornata a casa già dopo tre mesi. Il motivo di un soggiorno così breve nella Città eterna era dovuto all'imprevisto rientro nella Slavia friulana di una zia, che in seguito le avrebbe anche trovato un nuovo lavoro, e al fatto che i genitori non gradivano che lei rimanesse da sola in una città così grande. A questa storia è opportuno affiancarne un'altra che fa capire come, anche se indirettamente, venisse esercitato il controllo della famiglia d'origine e che apre al tema delle rimesse verso casa. Nel già citato *Fotoalbum degli emigranti della Benecia* possiamo trovare la storia di una lavoratrice domestica che non ha mai avuto modo di tenere per sé i soldi guadagnati. Il suo stipendio veniva consegnato ad una parente che risiedeva nel luogo dove lei lavorava. Era rimasta sbalordita quando, una volta tornata a casa, aveva avuto l'amara sorpresa di scoprire che con quei soldi la sua parente le aveva

<sup>47</sup> *Intervista a Lara*, 20 gennaio 2002, Bardo, trascrizione presso l'autore.

<sup>48</sup> *Intervista a Sonia*, 21 ottobre 2001, Topolò/Topolovo, cit.

<sup>49</sup> *Ibid.*

acquistato la biancheria prevista per la dote: «In quel mucchio di tovaglie e lenzuola erano concentrate tutte le mie pene degli anni passati lontano da casa»<sup>50</sup>.

Questa è solo una parte della storia. Molte delle intervistate non si sono mai lamentate dei disagi, delle ingiustizie e della «schiavitù» subite facendo questo lavoro<sup>51</sup>.

Una delle *dikle* di cui si è già parlato nel paragrafo *Maledet?*, che nel 1954 lasciò il suo paese di Clodig per un periodo di due anni a Milano racconta: «I padroni non ci hanno trattate male. Io ero felice. Sono capitata in una famiglia i cui membri lavoravano. Al piano terreno avevano l'osteria, dove moglie e marito lavoravano, mentre io ero al piano superiore nell'appartamento. Ero trattata abbastanza bene»<sup>52</sup>.

Di questi fatti ci parlano anche testimonianze più indirette. Una donna di Masseris (Mašera), nata nel 1934 e partita a quindici o a sedici anni per Milano grazie alla raccomandazione della sorella che già vi lavorava, racconta: «Mia sorella si trovava bene giù, così mi convinse di raggiungerla. Perciò io partii»<sup>53</sup>. Afferma, inoltre, che anche lei stava abbastanza bene nella nuova situazione perché si era creata una certa intesa con i suoi datori di lavoro. Così si può anche dire della *dikla* con la quale abbiamo concluso il paragrafo precedente. Nel '56 o '57 era partita diciannovenne da Cepletischis per Napoli, dove nel 2003 ancora viveva e lavorava presso la stessa famiglia. A questa donna era stato dato il libretto di lavoro al momento della sua assunzione, assieme alla copertura assistenziale: cosa a quei tempi per nulla scontata<sup>54</sup>. Era sempre riuscita ad intendersi molto bene con i

---

<sup>50</sup> Anonymous, *Fotoalbum izseljencev iz Benečije/Fotoalbum degli emigranti della Benecia*, cit., p. 158. Le domestiche usavano mettere da parte i guadagni per poter contribuire alla loro dote e il corredo da sposa da portare in matrimonio. Alcune acquistavano da sole il necessario per il corredo, per le altre, soprattutto le più giovani, provvedevano le madri.

<sup>51</sup> Le condizioni di vita e di lavoro delle domestiche variavano in conformità al trattamento che era loro riservato dai padroni di casa. Mentre alcune erano costrette a sopportare l'emarginazione e la discriminazione, altre invece, come loro stesse affermano, riuscivano a trovarsi meglio che a casa. Non vi è dubbio inoltre che, con il passare degli anni, i rapporti tra datori di lavoro e lavoranti cambiassero non poco. Le *dikle* impiegate negli anni Sessanta parlano molto meno di esperienze amare o umiliazioni. Nonostante questo dato di fatto, non si può però affermare che il miglioramento delle condizioni di lavoro portò necessariamente le donne a beneficiare di maggiore libertà; ciò vale per lo meno in relazione al problema dei permessi dal lavoro. Come prima della guerra, anche nel periodo postbellico queste ragazze potevano assentarsi dal lavoro solo per alcune ore alla settimana, o anche ogni due settimane (per lo più di domenica pomeriggio). A differenza di coloro che le avevano precedute, in anni più recenti ricevevano il permesso di tornare a casa più spesso, considerato anche il fatto che queste ragazze si impiegavano per lo più nelle città vicine, quali Cividale e Udine. Mentre prima, fino ai primi tre lustri del Novecento e anche oltre, potevano rincarare una volta ogni cinque anni o anche meno frequentemente, in seguito questo sarebbe avvenuto con ben maggiore frequenza. Ad esempio nel 1964 una dodicenne, dopo aver compiuto la scuola dell'obbligo, era partita per fare la domestica presso una famiglia di Udine dalla quale restò per otto o nove anni. Tornava a casa, a Marsino di Sotto, ogni sabato pomeriggio per rientrare al lavoro alle prime ore di lunedì.

<sup>52</sup> *Intervista a Marina*, 16 febbraio 2002, Clodig/Hlodič, cit..

<sup>53</sup> *Intervista a Michelina*, 21 febbraio 2002, Masseris/Mašera, trascrizione presso l'autore.

<sup>54</sup> La maggior parte delle domestiche lavorava in nero, quindi senza il libretto di lavoro, copertura sanitaria e altri diritti tipici di un contratto di lavoro regolare. La prima legge con la quale vennero regolati i rapporti di lavoro delle lavoratrici domestiche, quindi le retribuzioni, l'assicurazione sanitaria, le ferie, l'alloggio, entrò in vigore nel 1958 (Legge 2 aprile 1958, n. 339). Dai colloqui con le interessate è emerso che la consuetudine dell'assunzione irregolare continuò ben oltre la data di emanazione della legge. Questo aspetto viene affrontato pure in un articolo del «*Matajur*» dell'epoca: «Che applicazione sta avendo la legge sul lavoro domestico? Tutto fa credere che, come spesso succede in Italia, ci vorrà molto tempo prima che entri in funzione. Le donne si cercano lavoro da sole con l'aiuto delle reti amicali e poi lo cambiano per conto loro, questo accade anche se la legge prescrive che questo compito venga svolto da agenzie preposte a questo fine». Anonymous, *Emigrantske rimese* [trad. it. *Le rimesse delle emigrate*], «*Matajur*» 9 (21/187), 1958, p. 2.

suoi datori di lavoro diventando in breve «una della famiglia»<sup>55</sup>. Anche un'altra donna proveniente dal borgo di Mersino Alto (Gorenji Marsin), a servizio di un «generale» e di sua moglie dal 1961 al 1991, non ha mai espresso parole di scontento nei confronti dei propri datori di lavoro. A causa del lavoro del «padrone», la famiglia era stata costretta a cambiare varie volte città, anche se la maggior parte del tempo l'avevano trascorso a Bologna. Il «padrone» era venuto a cercare la domestica a Pulfero (Podbonesec) all'ufficio di collocamento, e prima di assumerla aveva discusso a lungo della cosa con lei. Quando era salita sul treno per raggiungere la destinazione vicino Roma, il generale le aveva procurato una scorta, dato che la ragazza, non avendo mai fatto un viaggio così lungo in vita sua, temeva di incontrare qualche difficoltà o imprevisto. Ora la donna vive a Mersino e si mantiene con la sua pensione, ottenuta dopo trentunoo anni di lavoro: è ritornata al suo paese natale per assistere la vecchia madre ormai novantenne<sup>56</sup>.

Anche la pressione esercitata dalle famiglie di origine non era percepita da tutte in egual modo. Per quelle che riuscivano a trattenere per sé il salario o una parte di esso, il lavoro era fonte di autonomia personale e di indipendenza economica<sup>57</sup>, mentre il lavoro non retribuito svolto in famiglia nel caso in cui fossero rimaste a casa era inevitabilmente considerato come una forma di sottomissione della donna, tipica di un ordinamento sociale ed economico tradizionale.

### *Testimonianze, consapevolezza, potere*

Le ragazze che erano emigrate nelle città italiane non avvertivano il dover partire, lavorare e risiedere nei luoghi di destinazione come una condizione coerente con l'idea di lavoro *maledet* e di schiavitù. Per lo meno oggi, dopo decenni di distanza da quelle esperienze – durante i quali sui loro significati e sulle testimonianze stesse si è depositato il velo di polvere dell'oblio – i racconti ci restituiscono quegli anni in termini meno negativi, a tratti anche positivi. Quel velo non può essere rimosso per raggiungere la lucentezza originale

<sup>55</sup> *Intervista a Luigia*, 19 settembre 2001, Cepletischis/Čeplečičše, trascrizione presso l'autore. La frase «far parte della famiglia», utilizzata dalle domestiche intervistate, dai loro datori di lavoro e in genere nelle varie situazioni collegate con il loro lavoro e con il loro risiedere presso le famiglie, è già stata analizzata in modo critico da molti ricercatori che hanno lavorato su questo fenomeno. Dopo aver passato in rassegna i vari contributi critici disponibili in letteratura su questa frase, Salazar Parreñas, *Servants of globalization*, cit., pp. 179-178, afferma che si tratta di qualcosa che è radicato in una concezione feudale della figura di lavoratrice domestica, che la identifica con la serva del padrone, finalizzata ad offuscare la vera natura di queste donne come lavoratrici salariate per sminuire la loro consapevolezza e di conseguenza la loro forza contrattuale. D'altra parte ciò consente ai datori di lavoro di utilizzare l'ideologia «famigliare» sia al fine di piegare a loro favore i rapporti economici con queste donne, sia per spingere ai margini le famiglie di origine.

<sup>56</sup> Nel loro contributo A. Barbič, I. Miklavčič-Brezigar, *Občasne migracije podeželskih žena na Goriškem*, cit., p. 46, distinguono due tipi di rapporti di lavoro. Il rapporto di tipo tradizionale prevede o una separazione netta tra «il signore o la signora» dalla «collaboratrice domestica» o un tipo di considerazione in cui, da parte della famiglia ospitante, veniva riconosciuto alla donna la prerogativa di «membro della famiglia». In una visione più moderna questo tipo di rapporto viene invece concepito in termini di relazione tra datore di lavoro e lavoratrice dipendente, a prescindere dal fatto se il contesto in cui questo si situa sia di tipo gerarchico o invece più democratico. Come si può leggere in questo articolo, pare che il modello gerarchico prevalessse nelle famiglie borghesi benestanti, al contrario nella famiglie di operai queste donne venivano generalmente trattate alla pari.

<sup>57</sup> Con il progredire degli anni questi rapporti subirono evidentemente un'evoluzione. Se nel periodo tra le due guerre mondiali e nei due decenni successivi le ragazze usavano mandare il denaro a casa, nei decenni seguenti questa pratica era diventata sempre meno frequente. Di conseguenza solo in tempi più recenti la retribuzione intascata dalle *dikle* restava prevalentemente nella loro disponibilità, comportando per le medesime una maggiore indipendenza economica.

delle esperienze. Purtroppo quella qui presentata è l'unica voce che si può tradurre in caratteri di stampa della consapevolezza femminile di questo fenomeno migratorio.

Come narrato nelle testimonianze, alcune ragazze cercavano anche l'avventura, un cambiamento di vita e l'indipendenza economica. Cercavano di liberarsi, per lo meno in parte, dalle catene della società patriarcale; sostituire il lavoro pesante che le attendeva a casa con un impiego per certi versi più allettante da svolgere nelle famiglie delle città. Il loro desiderio era quello di andare in città, dove sarebbe stato possibile ammirare e desiderare e talvolta comprare le scarpe eleganti esposte nelle vetrine che, molto probabilmente, non si sarebbero mai potute permettere, se fossero rimaste a casa. C'è da chiedersi: per quale altro motivo sono rilevanti queste loro storie? Perché ci forniscono visioni che sono diverse dalle versioni ufficiali dominanti, spesso semplificate. I racconti personali, le esperienze, le testimonianze portano tutte in sé il seme del dubbio, anche se il più delle volte lo fanno inconsapevolmente. La scommessa di queste storie è in fondo semplice: esse ci interrogano sulle certezze del mondo. L'accento posto sulla dimensione soggettiva, esperienziale e diretta degli eventi e dei fenomeni invita ad occuparsi di vicende che coinvolgono persone che non possono essere considerate né come «personaggi eletti» della storia politica e nazionale, né portatrici di storie «rilevanti». Come sostiene Edward Hallett Carr, riusciamo a sapere abbastanza su come poteva apparire la Grecia antica ad un ateniese, non sappiamo quasi nulla a proposito di come la potevano vedere gli abitanti di Sparta, di Tebe o Corinto, per non parlare invece dei persiani o degli schiavi<sup>58</sup>. È merito delle testimonianze raccolte presso le *dikle* se oggi siamo in grado di sapere cosa voleva dire l'emigrazione.

Queste storie e testimonianze ci dicono di più sugli eventi e sul loro significato. Dando la parola a coloro che non l'hanno mai avuta, o perché non ne hanno avuto la possibilità, o perché non ne hanno avuto diritto, innestiamo un processo di democratizzazione della storia<sup>59</sup>. Di conseguenza stimoliamo anche un processo di autoriflessione da parte nostra, ovvero da parte di coloro che queste storie le «scoprono», selezionano, registrano, elaborano e infine le inseriscono nei quadri teorici e concettuali per interpretarle e integrarle nel proprio bagaglio concettuale. Per dirla in altre parole: un progetto simile non può essere avulso dai punti di vista sia politici sia sociali di cui gli stessi ricercatori si fanno portatori. Ad essere importante non è solamente il contesto di chi racconta, ma anche la condizione di coloro che sulla base dei racconti raccolti producono conoscenza e narrazioni<sup>60</sup>. L'approccio biografico apre questioni concernenti le basi degli stessi saperi, indirizza la nostra attenzione sulla soggettività e sull'individuo e su quanto egli stesso riesca a raccontare degli eventi vissuti, interpretati e analizzati. Non è quindi difficile capire perché la metodologia biografica sia diventata rilevante per lo sviluppo degli studi sulle donne: ha dato la facoltà di esprimersi alla metà del genere umano che per lungo tempo era stata ignorata dalle discipline accademiche.

Chi ha quindi la parola in questo testo? Qui parla quella metà dell'umanità, *half of humankind*, che rappresenta nella storia, così come afferma Gisela Bock, «meno della metà della storia»<sup>61</sup>. Le donne, e tanto più se appartenevano alla categoria inascoltata della «*kleine Leute*», sono state inascoltate. Le loro storie raramente uscivano dai limiti ristretti delle cucine per far parte della memoria collettiva. E ciò avveniva perché non erano sufficienti-

<sup>58</sup> E. Hallett Carr, *What is history?*, Penguin Books, Harmondsworth 1978.

<sup>59</sup> P. Thompson, *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford University Press, Oxford, New York 1988.

<sup>60</sup> Cfr. L. Stanley, *The Auto/Biographical I: The Theory and Practice of Feminist Auto/Biography*, Manchester University Press, Manchester, New York 1992.

<sup>61</sup> G. Bock, *Women in European History*, Blackwell Publishers, Oxford, Malden 2002, p. 13.

temente rilevanti, in quanto non potevano vantare un confronto con i ricordi sugli anni del fascismo, magari la battaglia di El Alamein, o con le altre «grandi» narrazioni appartenenti alla cultura maschile. Le testimonianze delle donne non devono però essere intese solo come una sorta di riabilitazione dell'altra metà dell'umanità; al contrario esse devono essere viste come un progetto finalizzato a rompere le rappresentazioni proprie dei processi, delle azioni e delle storie monogenere. Descrivere le donne come vittime impotenti – come accompagnatrici silenziose, umili e devote delle azioni e della storia che appartiene al genere maschile – significa non solo negare le loro capacità di contrasto e rivolta, ma anche nascondere la loro facoltà di azione. L'emigrazione non vuol dire necessariamente emancipazione, liberazione, riduzione della discriminazione basata sulla differenza di genere, in realtà potrebbe anche rappresentare un passo nella direzione opposta: verso una maggiore dipendenza e sottomissione o un peggioramento delle condizioni di vita; l'emigrazione può cioè avere per le interessate dei significati ambivalenti<sup>62</sup>.

Di conseguenza, le donne che andavano a servizio in città non costituiscono una categoria omogenea accomunata da una stessa esperienza. I casi analizzati ci dicono che le diverse esperienze dipendono da molti fattori, anche complessi. Seguendo quanto afferma Marta Verginella, questo contributo non vuole limitarsi ad analizzare il fenomeno della «emigrazione femminile», ma costituire una traccia per poter comprendere la complessità dovuta ai molti livelli e generi coinvolti. Non si può fare altro se non porre in primo piano la parte allo stesso tempo più importante, ma anche mancante, dei racconti sui processi migratori: l'esodo delle donne<sup>63</sup>. Trasformare quindi in visibile ciò che è stato reso *hidden from history*; quindi incominciare a includere anche le donne nella storia delle migrazioni dell'area altoadriatica e nella conoscenza in genere<sup>64</sup>. Questa nostra scelta non deve essere intesa solo in termini di completamento e miglior dislocazione nel panorama storico delle questioni sino ad ora ignorate, bensì come un contributo critico allo studio dei fenomeni migratori e, di conseguenza, alla formazione di una conoscenza arricchita dalla problematica di genere<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> Seguendo la linea di ragionamento di B. Baskar, *Dvoumni Mediteran: študije o regionalnem prekrivanju na vzhodnojadrijskem območju* [trad. it. Le ambiguità del Mediterraneo: studi sulle sovrapposizioni regionali nei territori nelle aree orientali dell'Adriatico], Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Capodistria 2006, p. 28, relativa alle diverse interpretazioni del fenomeno delle cosiddette *Šavrinke* (le «Saurine», donne che dall'interno dell'Istria andavano a lavorare a Trieste) potremmo individuare due tipi di interpretazioni: la prima definita ottimista/femminista pone l'accento sull'energia, agilità e forza espressa dalle donne, la seconda, pessimista/femminista si concentra invece sulla discriminazione di genere e lo sfruttamento economico.

<sup>63</sup> Va sottolineato come negli ultimi anni la visione delle migrazioni come fenomeno maschile sia stata fortemente ridimensionata da moltissimi studi.

<sup>64</sup> Questo processo è incominciato ormai da parecchi anni e ha dato frutti importanti che non possono essere ignorati.

<sup>65</sup> M. Verginella, *Ženska obrobja: vpis žensk v zgodovino Slovencev*, cit., p. 21.